

LA BELLEZZA. PENSIERI DI UN PIANISTA

La bellezza sta nel rapporto. Dove c'è l'amore reciproco c'è la bellezza. Perché il bello in sé è "morto", se non è amore (in sé o verso qualcuno o qualcosa). Per questo Dio è Bellezza.

Ogni volta è "il più bello". Nell'esperienza di Dio che si fa dove c'è unità, non c'è "più bello" o "meno bello". C'è piuttosto differenza di intensità, giacché la bellezza comunicata da Dio è della Sua natura e perciò infinita e sempre nuova. È perciò – se vissuta intensamente – ogni volta un'esperienza nuova, un entrare di più nella conoscenza di Dio Bontà, Verità, Bellezza.

È per questo che, accostandomi (con l'amore!) a un'opera d'arte, qualsiasi sia il suo valore, essa è per me l'"unica", la "più bella".

La realtà è più bella di ogni immagine, eppure l'immagine artistica coglie il senso profondo della realtà.

Il Paradiso è nel presente, se amiamo.
Incontriamo la Bellezza se amiamo nel presente.

«Dobbiamo essere senza fantasia, per vedere il Paradiso anche con la fantasia» (Chiara Lubich).

Anche lì dobbiamo spostare tutto, lasciare spazio alla bellezza che chiede di entrare in noi. Farcì piccoli, estatici, perché la bellezza non è questione di "intelligenza" (in senso stretto), ma di amore. È un fatto "intuitivo", non di elaborazione razionale. E l'intuizione è prerogativa dell'amore.

Capisco sempre più che, per essere un vero artista, devo vivere tutto, qualsiasi rapporto, qualsiasi atto, con l'intensità con la quale idealmente desidero accostarmi a un lavoro artistico. Allo stesso modo devo vivere la mia vita artistica con l'intensità con la quale – per il cammino spirituale che ho scelto – sento dover compiere qualsiasi atto, vivere qualsiasi rapporto.

Dal pensiero di un indù partecipante a un recente simposio con Chiara Lubich: «In noi c'è il bene, in ognuno. Ma dorme, è sepolto sotto il male. Chiara tocca questa nostra parte di bene e la sveglia, e ci porta perciò nel bene assoluto, in Dio».

Anche l'arte, in certo senso, è chiamata a svegliare il bene, la bellezza, la verità che riposa, assopita da tante cose, strutture, brutture, in ciascuno di noi.

«Tutte le espressioni della fantasia amorosa sono verità. La fantasia dell'amore è vera, il vero è poesia, musica, canto, pittura. La vera poesia, musica, canto, pittura è verità, filosofia, teologia» (Chiara Lubich).

È qui affermata l'identità tra bellezza e verità (e tra verità e bellezza), quando questa è espressione dell'amore. La verità stessa è vera quando è espressione dell'amore. Per questo anche il brutto è “bello”, quando lo vediamo attraverso Gesù Abbandonato. Senza di lui il brutto è “brutto”, vanità, nulla. Senza l'amore il vero è “finto”, il bello è “maschera”.

«Il Padre è il Silenzio, ma genera la Parola, per raddoppiarSi ed amarSi ed ambedue sono Dio. La Parola col Silenzio. La Parola con l'Essere! È l'Amore, lo Spirito Santo, l'Essenza di Dio! È la Trinità» (Chiara Lubich).

Il “silenzio” del Padre è silenzio molto “sonoro”, “carico”, “pregnante”. La Parola è della stessa “natura” del Silenzio, ma senza di essa il silenzio rimane senza senso, “vanità”. Così nella musica, che è la “spiegazione” del silenzio, la risposta ad esso e con esso vive in relazione d'amore.

Ma anche la musica senza il silenzio è vana.

RIGUARDO ALL'ESTETICA-ETICA

Il bello deve essere anche “buono” e “vero”. Ma non nel senso che deve essere in concordanza con delle leggi morali e delle formulazioni estetiche. Il bello è anche buono e vero se è amore. In questo senso vale “ama e fa’ quello che vuoi”. Se è amore si può dire tutto con qualsiasi linguaggio. Se non è amore è meglio non dirlo.

Gesù Abbandonato si è fatto uno con tutti e con tutto (eccetto ovviamente col peccato), è diventato «verme della terra» e ha dato così senso a ogni forma espressiva. Ma lo ha dato perché era amore. È Lui la legge morale ed etica anche del “bello”.

Perché un paesaggio, qualsiasi esso sia, mi risulta bello e mi comunica qualcosa? Perché la (sua) bellezza è la relazione tra i vari “oggetti” che lo compongono. È bello perché essi sono in armonia tra di loro, sono «l’uno dell’altro innamorati» (Chiara Lubich).

Nell’arte, se si vuole “imitare” la natura, come da alcuni è stato affermato forse grossolanamente, ma non senza una certa intuizione, lo si fa proprio in questo: nel comporre in armonia, ovvero in relazione d’amore, i vari componenti sensibili (materiali, sonori, visivi) di cui l’opera è costituita.

È anche per questo che l’arte è “creazione”, perché utilizza in se stessa ciò che della creazione è l’essenza più intima, la legge impressale da Dio Amore.

Qui bisogna intendersi: non per niente ho messo il termine *imitare* tra virgolette, altrimenti si rischia di passare per ingenui o per naturalisti o paesaggisti. Si tratta di una «relazione d’amore» che è da intendere alla luce di quanto scritto riguardo all’Estetica-Etica (vedi sopra).

Ricordo quelle poche ore trascorse nel giardino del “castello” di Hamamatsu e ho ancora viva l’impressione avuta in quella circostanza. La natura, già di per sé bella, mi sembrava lì “abbellita”, “pettinata”, amata. La cura, il senso del bello... il laghetto, i fiori, i cespugli... Arrivavano a commuovermi. Mi sembrava di aver compreso l’anima profonda dei giapponesi. Persino certi lati un po’

naïf, se vogliamo, come gli apparecchi che imitavano il canto degli uccelli, erano cose che ancor più mi facevano amare questo popolo. Popolo che sentivo profondamente “mio”, per il quale mi sono scoperto a pregare il Padre che lo preservi dalle brutture, dalle illusioni (del nostro occidente) per le quali – e qui il Giappone è purtroppo un “caposcuola” – siamo disposti a sacrificare le nostre cose più belle, più profonde, più vere. Questo popolo di cui il giardino del “castello” appare forse un nostalgico “ricordo”, ma allo stesso tempo e più realmente ancora, una viva testimonianza e presenza.

La bellezza è la speranza di ciò che non ha vita. Dove tutto è bruttezza, aridità, basta una melodia, nata da un cuore umano, per dire che la vita c’è. Quante opere d’arte nate dalla Shoah, dai gulag! Quanta bellezza osa ancora sgorgare dalle favelas, dalle città di cemento dell’America Latina! La bellezza, come l’amore, la fede, è la testimonianza che la vita è più forte della morte. È come un fiore nato in terra arida, come l’erba che nasce da un blocco di cemento. È la speranza che la vita vincerà.

Ho fatto un’esperienza “assieme” alla *Wanderer Fantasie* (di Schubert). D’accordo, è un pezzo generalmente un po’ pesante, a volte un po’ “grossolano”, almeno nell’effetto, eppure ci sono dentro di quelle gemme... Queste gemme preziose stanno dentro a questo contenitore. Mi sono detto: non posso amare queste gemme senza amare anche il loro “involturo”, poiché esse sono un tutt’uno con questo. E ad un tratto ho provato un’“euforica” gratitudine per questo involucro e una gioia per l’esistenza di ciascuna nota. E l’impressione che questa “gratitudine” fosse “dentro” l’opera, tra le “gemme” e la materia “bruta”, perché le une portate e messe in luce da essa, e questa ricevendo valore e senso da loro.

IL “BRUTTO”

C’è un limite oltre il quale si può definire una forma d’arte “brutta” oppure “non artistica”?

Già a suo tempo la *Polonaise Fantaisie* di Chopin ha suscitato, anche tra i musicisti più “avanguardisti”, perplessità, considerandola il prodotto di una mente malata, addirittura non-musica. Ed è invece, lo sappiamo, un capolavoro.

Poi via via il linguaggio si è spinto in alcuni casi verso un'estremizzazione radicale, fino a *Lulu* di Berg, infine arrivando alla disarticolazione dello stesso. Fino ad esempio a Donatoni, in cui sembra che l'elemento comunicativo sia volutamente tralasciato.

Mi sono chiesto: ma com'è che, quando ho suonato Donatoni, la gente mi ha detto «che bello!»?

Cercando la risposta mi sono detto: è perché ho “amato” quella musica, perché «ci ho creduto». Allora ciò che essa intrinsecamente non comunicava, l'ho comunicato io.

Gesù ha detto di non essere venuto per giudicare ma per salvare, che il Padre non vuole che si perda nulla di ciò che gli ha dato. «Nulla disprezzi di ciò che hai fatto, Padre amante della vita».

Io amo specialmente quelle musiche che più mi ricordano Gesù Abbandonato. Credo anche all'economia della salvezza, l'economia della croce, per la quale Gesù non ha badato ai mezzi: ha scelto la croce, e con questa ha salvato tutto e tutti.

«Signore, dammi tutti i soli!» (Chiara Lubich).

Perché sento quest'attrazione verso l'arte “straziata”? Perché sento in me questo richiamo affinché nulla vada perduto?

Sarà l'arte (o lo spirito artistico) un vedere di più con gli occhi di Dio, di questo Dio che ama appassionatamente il nostro nulla?

Perché tanti grandi artisti sono diventati folli? Non è forse perché non hanno potuto resistere all'“intuizione” di quello che è l'amore di Dio (Dio che nessuno può vedere senza morire)?

Gli artisti potrebbero avere anche il meraviglioso compito di donare la vita eterna a tante opere d'arte, cioè a purificare noi, con il nostro amore, ciò che magari nell'opera d'arte non è scaturito proprio dall'amore. Poiché nel Paradiso ritroveremo soltanto l'amore e ciò che da esso è nato, tante opere potremmo non tro-

varle, oppure ritrovarle monche... Le anime vengono purificate in purgatorio, se non in questa vita: ma le opere? Ecco allora il nostro amore, che potrà dare un’”anima” lì dove magari può non esserci pienamente.

Se io sarò nulla, sarò perfetto amore e, come interprete, farò vivere quella data opera in me ed essa sarà tutta amore. Quell’interpretazione rimarrà. E avrà anche un’impronta trinitaria, comunitaria, perché sarà frutto del reciproco amore, dell’unità tra me e il compositore, che riconosco e amo nell’opera stessa. L’opera perciò ha bisogno del mio amore per vivere, perché l’amore, il dono – cioè l’opera (magari un amore imperfetto, ma sempre in qualche modo amore) – ha bisogno di diventare reciproco. Allora sarà già Paradiso, perché il Paradiso è il regno dell’amore reciproco.

«Tutto va trattato con l’amore del Padre verso il Figlio» (Chiara Lubich).

Anche questa frase mi aiuta a comprendere l’atteggiamento che devo avere nei confronti di ogni cosa, anche del “brutto”. Per Dio tutto è destinato a essere “salvato”. Qui bisogna intendersi bene, per non fare confusione tra il “salvabile” e ciò che è *in sé* male. Anche in questo senso passare «come fuoco che brucia ciò che ha da cadere e lascia in piedi solo la verità» (Chiara Lubich).

IO (E IL COMPOSITORE)

«Se io avessi il dono della profezia, conoscessi le lingue, tutta la scienza... se possedessi tutta l’arte, sapessi cantare come un angelo, sapessi suonare il piano come nessun altro sulla terra e in cielo, ma non avessi la carità, sarei nulla, sarei come un cembalo che tintinna, senza nessun senso, inutile, vano...».

A che serve mettersi in mostra? Per questo ci sono già i musicisti...

«Penso che per sapere che ne fu di me dopo *Rashomon* la via più ragionevole sia cercarmi nei personaggi dei film che ho girato in seguito. Anche se gli esseri umani non sono capaci di parlare di sé con totale onestà, fanno molta più fatica a sfuggire alla verità quando fingono di essere un altro [...]. Nulla più della sua opera la dice lunga sul suo creatore» (Akira Kurosawa, *L'ultimo samurai. Memorie*).

Se io “guardo” nel più intimo di una musica, trovo una persona. Trovo un’anima. Non trovo una porzione di anima, un pezzettino, ma, poiché l’anima è una, trovo un’anima nella sua interezza. Trovo tutto Chopin, tutto Beethoven, se sono capace di andare in fondo amando, facendomi uno, accogliendola. Ma trovando questa persona, non trovo solo lei nella sua particolarità e irripetibilità: trovo l’umanità intera. Beethoven, Chopin sono tali perché hanno saputo esprimere l’inesprimibile, che è la loro realtà umana e spirituale e con la loro quella di tutti gli uomini di tutti i tempi, con le loro ricchezze e povertà. Per questo mi trovo a mio agio quando mi accosto a una musica: perché in essa “ci sono” anch’io.

«Come il Verbo è la Parola del Padre ed è Essere, così nell’esperienza del Paradiso, la parola è realtà: non è mai parola vuota; dire è essere» (Chiara Lubich).

Si capisce come io possa affermare, quando suono e dono una musica: «quella musica sono io». E come altri mi abbiano detto: «Tu sei la musica che suoni». Ciò accade se veramente faccio un’esperienza di unità con il compositore.

Allo stesso modo, come ho già altrove espresso, in questa esperienza il compositore stesso “è”. «Chi vede me vede il Padre». Questo perché lo porto dentro di me. Questo perché – come Gesù – presto la mia umanità perché il padre (il compositore) sia – e con questo sono pienamente me stesso, perché sono amore.

Si capisce perciò anche che, se voglio donarmi veramente, non posso prescindere dall’unità col compositore.

«Il mio io è l’umanità, con tutti gli uomini che furono, sono e saranno» (Chiara Lubich).

Così l'autore rivive e parla agli uomini di oggi, come di ieri e di sempre – e io con lui.

Dopo tutta la fatica, il sudore, il buio, le crisi che attraverso nel mai esaurito lavoro di “incarnazione” in me di un’opera d’arte, arriva un momento (momento intermedio, quasi un “Tabor” tra una crisi e l’altra, quasi un’intuizione profetica di ciò che sarà in Paradiso) in cui l’unità tra me e il compositore nell’opera è piena, cosicché io mi esprimo liberamente e totalmente. Posso dire che ciò che prima era “costrizione” (l’attenermi al testo, il non far cadere uno “iota” di ciò che è scritto) diventa in quel momento la mia “libertà”.

LA “POVERTÀ” DELL’ARTISTA

Quando un’opera è stata creata e donata, non è più di sua “proprietà”. L’artista può vivere la sua povertà specifica in questa consapevolezza, che l’opera che egli ha contribuito con tutto il suo essere a far nascere, è ormai un bene che deve circolare per la gioia di tutti. Come nella comunione dei beni, dove il dare è fonte di gioia per chi dà e per chi riceve. Non vantarsene perciò, non esserne “geloso” se non per vigilare che non ne venga compromessa la genuinità.

Ma ciò non vuol dire esserne “freddamente” staccati. L’artista deve amare la sua opera “come” un padre ama il figlio e non dimenticare che, se essa può essere fonte di gioia per altri, lo è anche per lui.

CONTRO I CRITICI (CERTI CRITICI...) E ALCUNI PRESUNTI MUSICOLOGI

«Ti ringrazio Padre, perché hai nascosto queste cose agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli».

Non è forse di voi, “intelligenti”, che avete contatto con le creature più belle dell’anima umana, ma che nonostante ciò non “entrate” nella bellezza, perché soffocati dalle vostre nozioni, dalle vostre idee, dalle vostre pre-posizioni estetiche? Non entrate perché la vostra intelligenza non è amore, perciò non “conoscete” le cose che vedete, udite, leggete. E impedisce agli altri di entrarvi, perché “uccidete” la bellezza e coloro che ad essa si donano.

«La contemplazione provoca un “restare”... Il contemplativo è accolto dalle cose come uno che torna da loro riconciliato; l'esteta non domanda di essere accolto, non è uno di loro: è conquistatore. Crede di vedere la bellezza, ma non la vede, perché non la possiede, non entra in lei. La vede con gli occhi ma non la vede con tutto l'essere. Per entrare dentro, per possedere bisogna essere disarmati, essere dei pacifici... Per essere accolti bisogna cominciare col riconoscere di aver perduto il diritto di stare a casa...»

Il contemplativo è uno che si scopre contemplato... Possiede la bellezza chi scopre la sua vita personale dolorosamente carica di senso».

IL CONCERTO

Il concerto deve ritornare ad essere sempre di più un evento “collettivo”, in cui si costruisce una “comunità”, nella quale si possa essere un cuor solo e un’anima sola. Non solo perciò qualcosa in cui il singolo viene toccato, anche profondamente, ma un evento in cui ognuno si senta protagonista insieme agli altri.

Come la comunità si può riunire (cioè può nascere) intorno a Gesù Eucaristia, intorno a Gesù Verità (la Parola), intorno a Gesù Vita (Gesù in mezzo a noi), così si può riunire anche intorno a Gesù Bellezza. È sempre Gesù, ma con quella tinta particolare.

Bisogna restituire al concerto il suo carattere “sociale”, cioè di relazione. Con i perfezionismi, i concorsi e tutte le invenzioni – pur

leggitive – di questo secolo specialmente, si è tolto questo elemento. È diventato “vetrina”, “mostra” dell’interprete, oppure si è messa la musica “sotto alcool”, come in un museo di scienze naturali. Non si è dato risalto alla relazione tra compositore e interprete, tra interprete e pubblico, tra compositore e pubblico. Al-l’atto “creativo” del rapporto.

Un tempo (ma senza idealismi: potrebbe essere un tempo in divenire...) il concerto nasceva e cresceva tra la gente. L’interprete aveva un rapporto con il proprio pubblico e il pubblico partecipava di più alla bellezza delle musiche.

INOLTRE...

Puntare sui giovani. Bisogna inventare delle iniziative che mettano i giovani in contatto con la bellezza e vi si familiarizzino.

Bisogna presentare la bellezza con tutti i suoi contorni “ascetici”. Sacrificio, attesa, apertura di mente e di cuore. Ma bisogna specialmente presentare persone felici di fare arte.

Dire che l’arte è un talento, che ha una sua funzione per il tutto. L’artista non è un semidio, ma uno che ha ricevuto un dono per l’edificazione della comunità. Come uno che sa far bene da mangiare, uno che sa curare le piante, uno che sa insegnare...

Gli artisti di domani sono i giovani di oggi. Gli amanti della bellezza di domani si “costruiscono” ora, con i giovani. Sono loro, sensibili alla bellezza, che la mostreranno e la indicheranno al mondo di domani, che sazieranno la “sete” di bellezza.

La bellezza, quella vera, deve diventare cultura. Ora è solo patrimonio di un’élite arroccata e agguerrita; quasi ghettizzata e gelosamente custodita. Ha perso il suo rapporto con l’uomo, che è l’uomo di tutti i giorni. Perciò con la vita quotidiana. E invece deve poter essere goduta da tutti, specialmente dai più semplici, dai più poveri.

Basta con questi “miti”!

Noi studiamo, ci perfezioniamo, sacrifichiamo le nostre giovani vite all'arte, ma per cosa? Abbiamo forse dimenticato che il nostro "compito" è «inondare di bellezza il mondo»? Invece facciamo tutto per noi, per essere "i più bravi", per affermarci e farci chiamare "maestro"!.

È giusto e doveroso poter lavorare con l'arte, è un diritto, spesso disatteso in questi tempi (anche l'artista ha diritto di cittadinanza nella comunità umana, come uno che vi apporta un contributo unico e insostituibile), ma è vero anche che, una volta esaurito il compito di guadagnare il pane per sé e la propria famiglia, egli dovrebbe ricordarsi che è lì per servire la comunità e non per accaparrarsi soldi e onori.

In questo contesto i critici dovrebbero essere quelli che mettono in luce e fanno conoscere i talenti (spesso nascosti) e allo stesso tempo coloro che sottopongono a verifica i talenti stessi, ne vagliano l'ortodossia, ne evidenziano le intuizioni profetiche e gli sprazzi di novità aperti da essi. Il critico non può affidarsi solamente all'esperienza acquisita, ma deve essere aperto e disposto a mettere in gioco la propria formazione, la propria "cultura".

PER FINIRE IN BELLEZZA...

«L'artista immette nella sua opera tutto il suo essere, corpo e anima. Fatiche, dolori, sogni, intuizioni, paure, amore, luce per materializzare la sua ispirazione, in un lavoro che non finisce mai.

Nella mia duplice esperienza artistica e spirituale, attinta all'unità con Chiara Lubich, mi sembra di intravedere ancora molto da scoprire sulla nostra relazione con Gesù Eucaristia. Nella mia esperienza di fede, Gesù Eucaristia ha sempre avuto un ruolo centrale. Davanti a Lui mi sento a mio agio e felice come se nulla mi mancasse: quando viene dentro di me, mi sento attratta a cancellare ogni mia reazione e pensiero, ad esser un vuoto assoluto perché Lui prenda possesso di tutto ciò che sono, mente, cuore,

pensieri, corpo. È un'esperienza che mi è divenuta pressoché indispensabile, ha un fascino che mi attira irresistibilmente, senza ragionamenti né interesse alcuno.

Ho l'impressione che la mia arte nasca lì, in quella misteriosa unione fisica e spirituale con Dio attraverso Gesù Eucaristia, quasi antico di come si vivrà in Paradiso.

Dio è l'artista supremo. Egli, nella creazione, ci fa godere uno scenario di inimmaginabile ricchezza e bellezza; ma in essa ha voluto incastonarvi il Suo capolavoro: Gesù Eucaristia. Partecipando a questo mistero, l'artista può diventare a sua volta gioia, dono per molti.

La vera arte è di per sé sacra perché nasce sempre, se pur talora inconsapevolmente, da una misteriosa unione dell'artista con Dio; e Gesù Eucaristia è il modello perfetto e irraggiungibile di tale unione» (Liliana Cosi, *L'incontro di un artista con Gesù Eucaristia*).

ENRICO POMPILI